

I Dieci Comandamenti

conversazione biblica di don Claudio Doglio 2.

All'inizio è l'alleanza	2
La scelta di Dio è orientata alla mediazione.....	2
Il terzo comandamento	3
Vediamo prima la redazione del Deuteronomio.....	3
La redazione dell'Esodo risale addirittura al Creatore	5
La scansione settimanale del tempo	5
In Israele si è capovolta la situazione	5
Il passaggio cristiano dal sabato alla domenica.....	6
Prima di tutto c'è il dono	7
La vera santificazione non è privata	7
Il quarto comandamento	8
Ricordati che sei debitore	8
Il passato fonda il futuro	8

In questo secondo incontro, del nostro corso dedicato ai Dieci comandamenti, prendiamo in considerazione i comandi centrali, il terzo e il quarto comandamento, che sono gli unici in forma di imperativo positivo, mentre gli altri hanno la formulazione al futuro negativo.

All'inizio è l'alleanza

Nell'incontro precedente abbiamo detto che il Decalogo, le dieci parole, sono il documento dell'alleanza con cui Dio ha stabilito un contratto con il suo popolo: è un'idea che sta a cuore al Signore fin dall'inizio. Nella tradizione biblica infatti si racconta con grande insistenza l'impegno di Dio nel fare alleanza con l'umanità.

La storia della creazione – narrata in Genesi 2 – mette già al centro il tema dell'alleanza: Dio crea la terra e poi pianta un giardino; l'uomo, formato fuori, viene preso e messo nel giardino e all'uomo Dio dà a disposizione tutto dandogli anche una indicazione, una legge.

È un impegno: tutto puoi mangiare, ma non di un albero, quello della conoscenza del bene e del male, perché mangiando quello moriresti. È il dono della legge che viene fatto all'inizio, è un particolare simbolico importante. Questo vuole dire che fin da subito Dio entra in relazione con l'uomo, lo prende dalla terra arida e lo mette nel giardino; il giardino lo ha fatto Dio, lo ha fatto per l'uomo ed è tutto a sua disposizione. Gli chiede però il limite, gli chiede di osservare il limite, di stare al suo posto, di non pretendere di essere Dio. Accettare il limite della creatura è il modo di entrare in relazione con il Creatore.

Adamo tradisce l'alleanza, non sta ai patti, rovina se stesso e tutta la discendenza e il mondo è a tal punto rovinato che finisce nel diluvio: il male rovina e distrugge il mondo.

Il Signore però conserva la vita e attraverso un uomo giusto e la sua famiglia riprende la storia e fa alleanza con Noè, fa alleanza segnando l'arcobaleno sulle nubi. Quello è l'impegno che Dio si è preso: “mai più distruggerò la terra”. L'alleanza di Dio è un favore al mondo, Dio va a cercare le persone per tirarle fuori dal loro male, dalla loro solitudine, dalla loro chiusura, per creare una relazione di amicizia.

Lo fa con Abramo: lo chiama perché venga fuori dalla sua terra, gli dà un'altra terra, gli promette una discendenza numerosa come le stelle del cielo. Abramo accetta e si lega al Signore, diventa l'amico di Dio. Dio va a cercare amici, crea relazioni di amicizia con gli uomini e con quelli che lo accettano instaura una bella storia. I discendenti di Abramo finiscono in Egitto, vengono schiavizzati da quella superpotenza e il Signore va a cercarli, va a cercare Mosè, stringe amicizia con lui e lo manda perché tiri fuori dall'Egitto il suo popolo. Quando poi arrivano ai piedi del Sinai stipulano un contratto in grande stile; scrivono le tue tavole su lastre di pietra con pochi essenziali elementi.

Il dieci è un numero particolarmente significativo perché corrisponde alle dita delle mani; si possono contare facilmente, ci sono dei punti di riferimento facilissimi che tutti hanno a disposizione. Se si possono contare sulle dita di due mani vuol dire che non sono molti, sono però una unità, una completezza, una totalità, ma non sono tanti, sono essenziali, fondamentali, sono la base.

La scelta di Dio è orientata alla mediazione

Su queste parole, su queste dieci parole, Dio fa un contratto con Mosè e il popolo di Israele.

Es 19,⁵Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! **6**Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”.

È una proposta importante, sono termini che meritano particolare attenzione.

Il popolo di Israele diventa un popolo sacerdotale, un regno di sacerdoti; non nel senso che sono comandati da dei sacerdoti, ma nel senso che il popolo ha la funzione sacerdotale, cioè di mediazione: è quello che è stato il compito di Israele.

Con la venuta del Messia Gesù è diventato il compito della Chiesa, si è aperto l'orizzonte all'umanità accogliendo nel popolo di Dio tutti quelli che vogliono entrarvi e la Chiesa, erede di Israele, è il popolo sacerdotale. Questo vuol dire che tutti noi, in forza del battesimo, siamo diventati sacerdoti, intermediari, non tanto come singoli, ma come comunità, come gruppo, come popolo: siamo l'intermediario fra Dio e il mondo.

La nostra comunità cristiana è un popolo sacerdotale, è una nazione santa, scelta da Dio per stare dalla sua parte, per poter portare Dio al mondo, per poter portare il mondo a Dio.

Abbiamo però perso questa idea importantissima, abbiamo delegato la funzione sacerdotale ai preti, mentre è importante ricordare che il termine sacerdote e l'aggettivo sacerdotale riguarda tutti i battezzati.

Il presbitero, il prete, è uno che all'interno della comunità ha un compito di servizio, di coordinamento, ma la funzione sacerdotale è di tutto il popolo. Quindi il laicato cristiano – laicato deriva da popolo – ha la funzione del mediatore ed è qui il contratto che Dio ha fatto con Israele e ha rinnovato con noi. “Se vorrete, voi potrete essere dalla mia parte, insieme con me, i mediatori della salvezza”.

Dio potrebbe fare tutto da solo, ma non vuole, va a cercarsi un socio perché vuole collaborare. Lui, che potrebbe fare da solo, non vuole, vuole fare con noi e si è cercato Adamo, Noè, Abramo, Mosè e adesso... noi come amici, collaboratori, intermediari e questo in base a un patto. “Io sono il Signore tuo Dio, il tuo Dio, ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, ti ho già liberato, ho già fatto qualcosa per te, ti ho preceduto, ti ho dato. Tu, se accetti, di conseguenza non avrai altri dèi all'infuori di me, di conseguenza non userai per cose vane il mio nome santo, non ti farai immagini per adorarle e servirle, non ti inventerai un dio a tua misura, ma riconoscerai l'unico Dio che ti ha già salvato”.

A questo punto troviamo, nel centro del Decalogo i due precetti positivi:

Es 20, ⁸Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo.

¹²Onora tuo padre e tua madre

Sono gli unici due imperativi: *ricordati* e *onora*. Su questi concentriamo la nostra attenzione.

Il terzo comandamento

Notate che il primo di questi due precetti è rivolto al padre, al padrone, a colui che comanda perché è un ordine di libertà.

⁹Sei giorni faticherai ...; ¹⁰ma il settimo ... non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia,

È chiaro che il riferimento è al padre ...

né il tuo servo né la tua serva,

È anche il padrone. Quindi l'imperativo fondamentale è far riposare, ovvero liberare; l'impegno dell'uomo che ha fatto alleanza con il Signore è quello di diventare a sua volta un liberatore. Andiamo però per ordine e cerchiamo di inquadrare bene il discorso.

Vediamo prima la redazione del Deuteronomio

Abbiamo detto nell'incontro precedente che il Decalogo è conservato in due redazioni differenti, molto simili tra di loro, ma con qualche variante. Si trova nel libro dell'Esodo al capitolo 20, ma si trova anche nel Libro del Deuteronomio al capitolo 5; sono due libri

attribuiti a Mosè che fanno parte dei primi cinque, il Pentateuco, quello che gli ebrei chiamano la *Torah*, la norma fondativa, l'istruzione fondamentale.

Fra queste due redazioni la differenza principale si ha proprio in questo comandamento.

È molto probabile che la versione antica, primitiva, fosse breve come per gli altri, semplicemente nella formula: ricordati di santificare la festa. Poi però è diventato oggetto di predicazione e il precetto è cresciuto notevolmente, tanto è vero che il testo adesso è lungo. Ve lo leggo anzitutto nel testo del Deuteronomio, perché in quel caso probabilmente è più arcaico, conserva una impostazione primitiva

Dt 5,¹²Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato. ¹³Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro; ¹⁴ma il settimo giorno è il sabato per il Signore, tuo Dio: non farai lavoro alcun, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. ¹⁵**Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso;** perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno di sabato.

Avete notato la motivazione centrale: “Ricordati che sei stato schiavo e il Signore è entrato nella tua vita per liberarti, perciò ti comanda di fare altrettanto”.

In sostanza vuol dire: se tu fai alleanza con me, devi avere le mie idee, devi avere il mio stile. Io ho liberato te e tu, se vuoi andare d'accordo con me, devi diventare un liberatore, devi essere un uomo di libertà, un uomo che libera. Io sono andato contro gli schiavisti per liberare gli schiavi, tu quindi non puoi essere uno schiavista.

Per andare d'accordo con me devi essere un liberatore come sono io. C'è anche un elenco di realtà che devono essere liberate, sempre a coppia: maschio e femmina, tuo figlio e tua figlia, il tuo schiavo e la tua schiava. Poi aggiunge il bue e l'asino e anche tutte le altre bestie e sotto le bestie ci sono i forestieri, quelli che non hanno diritto, che sono qui di passaggio; nemmeno loro devi fare lavorare in quel giorno.

Avete notato che manca la moglie? Voi direte: altrimenti chi fa da mangiare? Se tutti gli altri riposano almeno la moglie che faccia da mangiare ci vuole. Non è questo però il senso di tale apparente omissione. Le donne ebraiche osservanti preparano il pranzo il venerdì e mangiano poi tutto in genere freddo, nemmeno riscaldato, perché accendere il fuoco è un lavoro proibito.

Perché non è nominata la moglie? Ragionate ... Vengono elencate tutte le persone e le realtà inferiori, sottostanti. Se elenca la moglie dice che è sottomessa, che è inferiore, quindi il discorso è rivolto al capo che può essere il padre, ma può essere anche la madre. “Tuo figlio e tua figlia” si può dire anche alla donna; la moglie è allo stesso livello del marito. Se si parla del padre, la madre è allo stesso livello, tutti gli altri sono sottomessi, inferiori: il figlio, la figlia, il servo, la serva, l'asino, il bue e il forestiero.

Il precetto, quindi, è dato a coloro che comandano nei confronti dei dipendenti. Per sintetizzare noi possiamo parlare del padre: è un precetto rivolto al padre; dicendo padre intendo anche la madre, il padrone, la padrona, ecc., però per semplicità di affermazione lasciatemi concentrare in questo termine.

Il terzo comandamento è rivolto al padre, il quarto comandamento è rivolto al figlio e sono speculari fra di loro. Al padre si dà ordine di essere un liberatore: libera tuo figlio; al figlio si dà ordine: onora tuo padre. Ecco perché stanno insieme, sono strettamente congiunti, perché uno è un precetto dall'alto verso il basso, l'altro è un precetto dal basso verso l'alto.

Il comando del sabato è rivolto al futuro, alle nuove generazioni, invece il quarto comandamento è rivolto al passato, riguarda le persone venute prima e l'importanza della tradizione. Sono strettamente congiunti.

Un verbo importante in tutto questo è “ricordati”, fa memoria, tieni bene a mente quello che è capitato e di conseguenza agisci.

La redazione dell'Esodo risale addirittura al Creatore

Nella versione dell'Esodo c'è sostanzialmente lo stesso discorso, qualche cosa in meno, ma cambia soprattutto il riferimento teologico; anziché invitare al ricordo dell'esodo e dalla liberazione si fa appello alla creazione.

Es 20,¹¹ Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha sacro.

Nel libro dell'Esodo la formula del terzo comandamento si appella alla creazione, fa un passo indietro, risale alle origini e trova un fondamento di questo precetto proprio nella creazione. È un testo posteriore, perché va più indietro, vuol dire che è frutto di una maturazione successiva, è la riflessione profetica più avanzata che ripensa alla creazione come fondamento. Il racconto della creazione in sei giorni, con la benedizione del settimo giorno, è uno schema letterario ed è stato fatto proprio per dare una motivazione al ritmo settimanale che Israele aveva; tutto questo è una rivelazione di Dio, è molto importante.

Cerco di spiegarmi meglio. Perché dividiamo il tempo in gruppi di sette giorni? Noi abbiamo ereditato questo schema, che è diventato ormai universalmente accettato, dagli ebrei. Il tempo ha un ritmo settimanale, di sette giorni.

Sapete che durante la rivoluzione francese si tentò di scardinare anche il calendario cristiano e si inventarono le decadi. Tra l'altro c'era un vantaggio perché era festivo il 10, il 20 e il 30 e diventavano lavorativi tutti gli altri. Non era semplicemente un gioco anti-religioso, era anche un modo per limitare le feste, le ferie, le giornate di riposo.

Questo schema del sette è antichissimo, non lo ha inventato Israele, lo ha trasmesso al mondo moderno perché è l'unico popolo antico superstite che attraverso il cristianesimo ha avuto la possibilità di raggiungere tutto il mondo.

La scansione settimanale del tempo

La divisione del tempo in base sette è legata alle fasi di luna, perché un ciclo lunare è di circa 28 giorni e quindi è divisibile in quattro fasi, le quattro fasi della luna, di sette giorni ciascuna, circa, perché tenendo anche riferimento al sole non riescono a quadrare bene i calendari.

Fin dall'antichità si è però cercato di dare una divisione razionale del tempo e un criterio è quello della luna e delle sue quattro fasi. Tanto è vero che in ebraico "mese" si dice "luna"; una luna corrisponde a un mese e i giorni sono sette per volta. I giorni che erano segnati dalla fase di luna erano quindi quelli della luna nuova, del primo quarto, luna piena, ultimo quarto. Secondo la mentalità babilonese, assira, mesopotamica in genere, quei giorni erano chiamati *shappatun*, è un nome arcaico che viene dalla Mesopotamia: sono i giorni nefasti, così li chiamavano i latini, cioè i giorni che portano male.

Nefasto vuol dire che: "*nefast est aliquid facere*", cioè "non è lecito fare qualcosa". Noi moderni, progrediti, abbiamo ancora dei proverbi del genere: "Non si sposa e non si parte né di Venere, né di Marte". Perché? Perché porta male! Nel meridione aggiungono anche: "Non si dà principio ad arte". Porta male iniziare un viaggio, sposarsi, cominciare un lavoro di venerdì e di martedì: sono giorni nefasti.

Gli antichi davano un grande peso a queste cose e Israele, che viene dalla Mesopotamia attraverso Abramo e gli altri patriarchi, ha ereditato lo schema dei sette giorni e l'idea che uno su sette è giorno negativo, è giorno in cui non si fanno le cose, non si fanno perché porta male. Che cosa è successo però?

In Israele si è capovolta la situazione

Israele ha preso il giorno di *shabat* (che è la versione ebraica dello *shappatun* babilonese) e lo ha fatto diventare un giorno sacro, un giorno santo, un giorno bello, il

giorno in cui non si fa, ma non perché porta male, bensì perché è il giorno del riposo. Come è arrivato Israele a questa idea? Come è possibile che un piccolo popolo, immerso in una cultura così omogenea, fissata su alcune cose, abbia avuto delle intuizioni rivoluzionarie e abbia cambiato completamente la visione del giorno festivo?

Qui c'è la rivelazione di Dio, è una illuminazione divina che si è inserita nell'abitudine di quelle popolazioni per insegnare qualcosa a favore dell'uomo: la festa è importante.

Dio comanda la festa, comanda il riposo; non c'è un precetto sul lavoro, Dio non comanda di lavorare, ma comanda di riposare. No, non solo, “comanda di far riposare”, è più fine. Comanda cioè di dare la possibilità a tutti coloro che dipendono da te di riposare.

Qui c'è la fondazione del diritto; si dice al padre di famiglia: Tutti i tuoi dipendenti hanno diritto di riposare e il diritto glielo do io, perché ho liberato te. Tu non saresti padrone se io non ti avessi liberato: saresti uno schiavo. Adesso hai una casa, una terra, hai dei dipendenti perché io ti ho liberato e quindi, in forza di questo, tu ti impegnerai a essere un liberatore.

Si racconta allora che Dio ha creato il mondo in sei giorni e poi lui, per primo, il settimo giorno ha smesso, si è riposato. In ebraico *shabat* è un verbo, terza persona singolare “cessò”, smise di lavorare. Questo fatto viene quindi interpretato proprio in questo modo: è il giorno in cui il Signore ha dato compimento alla sua opera e lo ha benedetto, è diventato un giorno di festa, un giorno di riposo, un giorno di ricordo.

“Ricordati del giorno di sabato per santificarlo”. Come si a santificare? Cosa vuol dire santificare? Dio solo è santo, ciò che è conforme a Dio è santo e quindi santificare il giorno di festa vuol dire entrare nello stile di Dio, imparare da lui, entrare in relazione con lui, rendere quel giorno divino, quel giorno come il giorno adatto, propizio per la relazione con Dio: non hai nient'altro da fare, è il giorno ideale per stare con il tuo Signore.

Il passaggio cristiano dal sabato alla domenica

Noi però, in quanto cristiani, abbiamo cambiato il precetto. Nel Decalogo, secondo il testo biblico, si parla appunto di santificare il sabato, ma noi facciamo festa alla domenica, tanto è vero che nella formula catechistica abbiamo insegnato ai bambini: “Ricordati di santificare le feste” e diamo per scontato che le feste siano la domenica e le altre feste comandate.

Il Decalogo resta fondamentale, ma in quanto cristiani ci siamo permessi dei ritocchi, ad esempio il divieto delle immagini lo abbiamo superato e il sabato lo abbiamo cambiato nella domenica. Perché è stato fatto questo?

Perché la domenica è il giorno della risurrezione, perché gli apostoli hanno incontrato il Cristo risorto la domenica ed è diventato quello il giorno festivo per eccellenza.

La domenica è il primo giorno della settimana. Ormai i nostri calendari, le nostre agende, mettono sempre la domenica in fondo, dividiamo le settimane e la domenica, insieme al sabato, è il fine settimana.

In realtà è uno sbaglio gravissimo e noi non siamo stati capaci, come cristiani, di difendere il nostro calendario: la domenica è il primo giorno della settimana.

Sapete chi sono gli unici che stampano calendari cristiani da questo punto di vista? Gli ebrei. Perché in ebraico domenica si chiama *rish'on*, cioè “primo” ed è giorno lavorativo a tutti gli effetti. Nello stato di Israele il primo giorno è il primo giorno lavorativo, quindi la settimana comincia con quello che noi chiamiamo domenica, domenica da *Dominus*, Signore: è il giorno del Signore. È però un titolo particolare: nei nomi della settimana non c'era questo, si elencavano semplicemente: primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, il settimo è il sabato. Noi facciamo festa il primo giorno della settimana.

Prima di tutto c'è il dono

Ora, potrebbe sembrare che in fondo se ne fa sempre uno su sette e – che sia il primo o il settimo – che cosa cambia? In un cerchio o in una tavola rotonda, chi è a capo tavola? No, non è proprio così, c'è una differenza importante.

Fare festa e riposo alla fine di sei giorni di lavoro vuol dire pensare che in fondo io il riposo me lo sono meritato. Ho notato su un negozio, chiuso nei mesi di ottobre e novembre, un cartello con su scritto: “Chiuso per meritato riposo”. Il concetto è universalmente accettato: ho lavorato, mi merito il riposo e la festa. Questo è lo stile del fine settimana dove mi diverto, dove mi rilasso, dove mi riposo.

Il precetto cristiano invece capovolge l'idea. Fare festa all'inizio potrebbe sembrare tipicamente italiano: cominciamo a fare un giorno di festa, poi lavoreremo dopo. In realtà è un principio cristiano fondamentale: prima c'è la festa, poi il lavoro; prima c'è il riposo, poi la fatica, prima c'è la grazia, poi il tuo servizio, prima opera Dio, poi io lo seguo.

Capite la differenza? Non è banale, è una questione fondamentale, ma deve arrivare nella logica, nella mentalità. Noi mettiamo al primo posto ciò che ha fatto il Signore per noi e la cosa più importante che ha fatto è la sua risurrezione, la vittoria sul peccato e la morte: per questo facciamo festa e la festa mi dà la forza di lavorare per i giorni feriali

Questo è il principio, non invece: mi sono guadagnato il riposo, me lo merito e me lo prendo, ma accolgo quello che il Signore ha fatto per me e di lì ho la forza per lavorare.

Il precetto, quindi, non è semplicemente relativo alla singola persona e dobbiamo riscoprire questo altro aspetto: il far riposare, il dare libertà.

La vera santificazione non è privata

Santificare la festa, dal nostro punto di vista cristiano, significa partecipare alla messa. Questa è una indicazione ecclesiale, un modo, e il modo principale è partecipare all'incontro eucaristico, alla celebrazione del memoriale della morte e risurrezione di Gesù. Non solo però: santificare la domenica vuol dire impegnarci per essere liberatori.

Il precetto ci chiede di essere persone che non fanno lavorare gli altri. Diventa un problema, una domanda: vado al ristorante, mi riposo. È vero, ma faccio sì che molte persone lavorino per me. Sì, ma io pago e loro sono contenti, guadagnano e andiamo bene tutti. Siamo sicuri che con il fatto che io pago, loro guadagnano, siamo tutti contenti, sia il miglior modo di impostare la società? In fondo è – come sempre – il criterio dei soldi: io ho i soldi e mi permetto di andare al ristorante, loro hanno bisogno dei soldi, lavorano anche il giorno di Natale o il giorno di Pasqua, io pago, loro guadagnano... contenti tutti.

L'idea della liberazione non può diventare atteggiamento fanatico di chi fa chiudere i negozi, però si tratta di mettere in moto una mentalità che stiamo perdendo.

Una di quelle indicazioni morali, fondamentali, che abbiamo già preso da secoli, è proprio questa, dell'impegno di liberazione, del riposo e della comunità che si incontra: il giorno dell'incontro e della festa. Ci siamo lasciati prendere dall'individualismo e dalla ricerca del proprio riposo: la domenica è il giorno in cui io mi faccio i fatti miei, per essere fine, perché si potrebbe dire in tanti altri modi più coloriti. È cioè il giorno privato, è il giorno mio; nei giorni feriali io devo fare quello che vogliono gli altri, alla domenica comando io, faccio quello che voglio io.

Non è il criterio del Decalogo. Gli altri sei sono i giorni tuoi, la domenica si chiama del *Dominus* perché non è tua, ma è del Signore, quindi è proprio l'unico giorno in cui non fai quello che vuoi, è il giorno in cui “non fai” per essere disponibile per lui.

Non è il tuo giorno libero, è il giorno in cui tu diventi liberatore degli altri ed è diverso, notevolmente diverso. Su questo vi invito a riflettere seriamente perché non ha uno sbocco immediato, non si tratta di fare polemiche critiche, si tratta invece di impostare anche la nostra spiritualità secondo la domenica.

Qualcuno ha detto che ci giochiamo la fede cristiana, la nostra tradizione di Chiesa, con la domenica; la domenica è uno dei punti fondamentali della nostra realtà cristiana e ce la siamo già giocata, l'abbiamo già quasi persa, anche perché non abbiamo la mentalità della domenica secondo il criterio autentico della rivelazione.

Questo precetto riguarda il figlio, riguarda l'educazione dei figli, riguarda la tradizione familiare; questo precetto dà una grande importanza ai genitori come educatori, come coloro che trasmettono ciò che il Signore ha fatto, è la tradizione che avviene in famiglia, è il punto fondamentale, decisivo.

Il quarto comandamento

Dall'altra parte c'è il comando che riguarda il passato e i genitori:

¹²Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio.

“Onora” ecco l'altro imperativo: “ricordati, onora”. Onorare in ebraico corrisponde al nostro concetto di “peso”: dai peso, cioè considera il ruolo importante che hanno tuo padre e tua madre.

Ricordati che sei debitore

Questo è il precetto della tradizione all'indietro. Ricordati che non ti sei fatto da solo, quello che hai lo hai ricevuto, quello che hai imparato lo hai appreso da altri, quello che sei lo devi a degli altri: apprezzalo. Onora, dà peso a coloro che sono vissuti prima di te, che hanno preparato il mondo perché tu potessi arrivare, perché tu ci possa stare adesso.

Diventa allora un precetto importante di valorizzazione delle generazioni che ci hanno preceduto, del padre, della madre, dei nonni, di coloro cioè che hanno trasmesso a noi il patrimonio genetico, il patrimonio economico, immobiliare e il patrimonio della fede.

Non siamo i primi che credono in Gesù Cristo, non abbiamo cominciato noi, abbiamo ricevuto, abbiamo ricevuto una educazione umana e religiosa. Siamo quello che siamo perché l'abbiamo ricevuto. Diventa allora importante, precetto positivo del Signore, onorare le persone concrete, non le idee, ma le persone che ci hanno portato all'esistenza.

Questo precetto è accompagnato da una promessa di vita: perché si prolunghino i tuoi giorni, perché siano lunghi i giorni che tu vivrai nel paese che il Signore sta per darti.

Il Decalogo è dato al Sinai, quando Israele non ha ancora la terra e quindi è in prospettiva futura: quando entrerai nella terra, quando ti sistemerai, quando diventerai padrone, facilmente dimenticherai quelli che sono venuti prima di te. Succede.

Questo è un altro schema che si ripete continuamente: finché abbiamo bisogno cerchiamo e dipendiamo dalle persone; diventando autonomi, non avendo più bisogno di un altro, l'altro viene dimenticato. Il rischio è questo, del lasciar perdere coloro che ci hanno dato. Vale per i genitori, ma vale anche per tante altre realtà.

Il passato fonda il futuro

Noi siamo debitori di molte cose a molte persone. Abbiamo gratitudine, riconoscenza, per tutto quello che ci è stato dato? Onoriamo le persone che ci hanno formato?

Per poter vivere a lungo, per poter vivere bene, è necessario guardare indietro, non rimanere orientati all'indietro – per carità, non si può andare avanti, camminare guardando indietro – bisogna avere la prospettiva del futuro e liberare i figli, ma per liberare i figli bisogna onorare i genitori. Per poter essere liberatori nel futuro bisogna essere ancorati al passato, bisogna avere le radici nella terra e protendere i rami al cielo. Sono tensioni diverse, ma ci devono essere entrambe. Solo le radici non bastano, solo i rami non bastano. È necessario che passato e futuro stiano insieme.

I figli e i genitori sono le due immagini cardine che costituiscono il centro del Decalogo; ma non sono forse anche il centro della nostra vita? Sono le nostre famiglie, la nostra esperienza.

Non tutti siamo genitori, ma proprio tutti siamo figli. Questo è importante: ognuno di noi è figlio e ha ricevuto. È il cuore della nostra esistenza umana e cristiana: siamo persone perché altre persone ci hanno generato e formato; siamo cristiani perché altri ci hanno trasmesso la fede.

Non ci siamo battezzati da soli, ci ha battezzato qualcuno; siamo cristiani perché qualcuno ci ha battezzato. Onora quelle persone che ti hanno messo nella condizione in cui sei, questo è il modo per essere alleato del Signore: se vuoi andare d'accordo con lui devi avere il suo stile, perché lui libera e onora.

Pensatelo così: il Signore nei nostri confronti continuamente è liberatore e onora, apprezza, dà peso alle nostre persone, a ciò che facciamo. Le nostre famiglie, con tutte le dinamiche anche difficili che possono avere, in realtà sono il cuore dell'alleanza; lì c'è il cuore di Dio: nei padri e nei figli.

Presentiamo al Signore la nostra realtà concreta di famiglia, di parrocchia, di comunità cristiana, di umanità intera; vogliamo vivere questa alleanza come autentica liberazione, come impegno a trasmettere la libertà, come impegno a dare valore e onore a tutte le persone che sono importanti nella nostra vita.